

## ***Don Chisciotte è un prete (e la nuova missione oggi è l'ascolto)***

**Colloquio con Elisabetta Moro, Marco Onnembo e Marinella Perroni a cura di Severino Colombo**

*in "la Lettura" del 3 luglio 2022*

La voglia di cambiamento della Chiesa può passare anche da un romanzo. *Il metro del dolore* di Marco Onnembo sta scalando le classifiche di vendita — è ai primi posto nelle librerie religiose — e sta raccogliendo molte attenzioni anche negli ambienti ecclesiastici. Il libro ha come protagonista un sacerdote, don Carmine, personaggio sui generis: «Il prete che avrei voluto incontrare», lo definisce Onnembo. Non segue le regole (beve whisky, fuma il sigaro, va nei pub dove incontra gente di tutti tipi e confessa davanti a una birra). Come uomo vive il suo tempo senza perdere la sua identità, come sacerdote ha molte incertezze. È lui il primo a considerarsi un prete strano.

Attraverso la sua vicenda personale e «professionale», il romanzo affronta temi che animano la discussione nella Chiesa di oggi e toccano più in generale la società contemporanea. «La Lettura» ha ascoltato l'autore dialogare con l'antropologa Elisabetta Moro e con la teologa Marinella Perroni.

In esergo a «Il metro del dolore» c'è una citazione dal «Don Chisciotte». Quanto la figura del sacerdote oggi somiglia al personaggio del romanzo di Cervantes? Cerca di intercettare un bisogno dell'uomo ma si ritrova a combattere contro i mulini a vento.

MARCO ONNEMBO — È così. Mi capita spesso di confrontarmi con sacerdoti: più scienza e tecnologia vanno avanti, più procede il cammino dell'uomo nella consapevolezza e maggiore è la difficoltà a essere credente. Il sacerdote è come don Chisciotte perché combatte fermo e saldo nei suoi principi, nei suoi valori e nella sua missione accompagnato dallo Spirito Santo, come deve essere, ma contemporaneamente deve confrontarsi con una platea, l'umanità, che ha debolezze anche intellettuali e culturali, e che rispetto a prima fa fatica ad avvicinarsi alla Chiesa e a ciò che c'è intorno.

MARINELLA PERRONI — Quella del libro è la figura di un prete che non esiste, è il prete come deve essere, fino a che non avviene un ribaltamento: allora cambia la prospettiva e alla fine lo scontro è tra la Chiesa, come lei pensa di dover essere, e la realtà che è stata messa a nudo. Già anni fa mi ero occupata del fatto che tra i sacerdoti c'è una sorta di complesso del buon samaritano: ovvero hai fatto di tutto per fare il Bene ma non è servito. Non a chi ne ha bisogno, non a te e soprattutto nessuno te lo chiede. La crisi della figura del prete ha una radice che sta nella formazione che la Chiesa, così come è oggi, continua a dare su una questione fondamentale: il nodo della confessione. Per l'aspettativa che ingenera nel ministro di dispensare salvezza — cosa che è pura follia — a un popolo che non la vuole, perché non sa neppure che cosa vuole dire salvezza. Si è incrinato profondamente quello che è stato un architrave della dottrina cattolica, della teologia. L'autore lo fa dire al personaggio molto chiaramente: «La confessione, oltre a essere il più delicato tra i sacramenti, è anche quello più in crisi».

ELISABETTA MORO — Don Carmine è un bel personaggio e direi anche una brava persona. Mi sembra che appartenga ai «poeti del quotidiano», come li chiama Cervantes, quelli che sono «vincibili» ma si rialzano sempre. Nel segreto del confessionale questo sacerdote viene colpito come un pugile dalle confessioni scioccanti dei fedeli. Omicidi, incesti, pedofilia, violenze di ogni tipo. I peccatori si alleggeriscono la coscienza e a lui si appesantisce l'anima. Onnembo racconta molto bene la sofferenza di chi deve portare il peso dei mali del mondo.

Forse quello che non dovremmo mai dimenticare è proprio che il sacerdote è un essere umano.

MARCO ONNEMBO — Già, sembra una tautologia ma è così: è un uomo al quale ci rivolgiamo

indipendentemente dalla nostra fede. Lo fanno anche i non credenti, ne conosco molti: vanno a chiedere un consiglio perché riconoscono al sacerdote una autorità morale, è una figura intrisa di umanità. Da una parte quell'uomo a un certo punto potrebbe non farcela, non reggere più. Dall'altra parte c'è il fedele il cui credo è in crisi, una caratteristica della contemporaneità, e che si accosta a quel sacramento come se andasse sul lettino dello psicoanalista. È un dialogo quello che cerca, non il perdono di Dio.

MARINELLA PERRONI — La differenza non sta più nel confessionale — perché la gente non va più a chiedere il perdono di Dio — ma nel fatto che le brutture del mondo ci arrivano ogni sera dal telegiornale. Questo ha destrutturato la nostra interiorità. Nel libro si dice che il prete pensa inconsciamente di portare sulla propria mano la somma delle pene dell'umanità, si vede come un mediatore da cui la gente va per redimersi. Tutto questo è crollato, non c'è più. Ciò che c'è di vero è che la gente ha bisogno di parlare, non è solo «carne da telegiornale».

MARCO ONNEMBO — Ne sono convinto. All'uomo contemporaneo fedele o non fedele manca qualcuno che lo ascolti. Il Male del nostro tempo è la solitudine. Una solitudine esistenziale che riguarda anche il sacerdote: è un uomo con gli stessi problemi della contemporaneità e, in più, ascolta i peccati degli altri, ne raccoglie i detriti psicologici.

MARINELLA PERRONI — Attenzione però: un conto è la solitudine esistenziale con debolezze e fragilità, un altro conto è la patologia. Ci sono situazioni al limite, soprattutto in relazione alla sessualità e ai nuovi media, in cui occorre uno psicologo. Come può la Chiesa rispondere in questi casi? La confessione funzionava perché era espressione di un certo sistema ma oggi il sistema non tiene più.

In una Chiesa che cerca di adattarsi ai tempi, senza sacerdoti non si può stare, ma — cogliendo una suggestione al romanzo — senza ritualità e senza luoghi deputati si può sopravvivere, come fa don Carmine, che riceve le confessioni al pub! Il suo stesso percorso di formazione, l'avvicinamento al sacerdozio avviene in età adulta: può essere un modello da tenere presente per i preti di domani.

MARCO ONNEMBO — Sono credente come san Tommaso e come san Paolo. Coltivo il dubbio, sembra un ossimoro ma non lo è. I cambiamenti sono necessari perché la società è cambiata. La dottrina di Papa Francesco non è quella di chi lo ha preceduto. Gli ultimi tre papi sono figure molto diverse, semplificando: il terzomondista Wojtyła, l'intellettuale Ratzinger, il comunicatore Bergoglio. È cambiato il mondo ma il core business della Chiesa restano gli ultimi: occorre tenerlo in primo piano. Al centro ci dovrebbero essere Cristo e l'eucarestia, invece non sempre è così. Ecco perché il mio sacerdote è poco ortodosso rispetto ai riti e a un certo tipo di Chiesa.

E sulla questione della fede matura?

MARCO ONNEMBO — L'età è un fattore che aiuta; la fede senza la ragione non può esistere o almeno una non basta all'altra. Davanti al percorso di un ragazzo, con i nodi propri dell'età stessa — li abbiamo conosciuti tutti — non puoi pensare di non confrontarti con il mondo reale. Su questo, se potessi umilmente dare un consiglio, allungherei quel tempo di scavo, di studi e di ascolto fino a dopo le superiori. Poi, negli anni universitari, se uno ha la vocazione si iscrive a Teologia o Filosofia e inizia il suo percorso.

MARINELLA PERRONI — Per l'esperienza diretta che ho avuto insegnando in una piccola Pontificia università teologica i preti spesso non vogliono studiare, non leggono, non approfondiscono. Lo stesso padre Carmine del romanzo è raffinato, ha pretese culturali ma la teologia non l'ha studiata e meno che meno la Bibbia. Prima il parroco del paese trovava i ragazzini poveri che promettevano bene e faceva fare loro il seminario: erano una risorsa. Oggi invece chi fa questo percorso spesso vuole prendere in fretta un pezzo di carta per poter poi essere ordinato sacerdote.

Piccola provocazione sul tema della vocazione, anche al di fuori dell'ambito ecclesiastico. È una questione che tocca da vicino un tema come quello dei giovani e del lavoro: l'idea di fare sacrifici

per qualcosa per cui ci si sente portati non è più considerato un valore...

ELISABETTA MORO — Le vocazioni lavorative impattano in un sistema produttivo che offre pochi spazi. Perciò ci vuole una buona dose di idealismo e di fortuna per far fruttare i propri talenti.

MARCO ONNEMBO — Una Chiesa pluralista, aperta, terzomondista deve esserlo anche rispetto alle identità individuali. Se il tema è la vocazione, questa non si declina: il senso religioso è alla base della fede e della spiritualità.

Seconda provocazione: che sia tempo nella Chiesa di pensare a una religione con lo «schwa», che non parta da una differenza di genere maschile e femminile.

ELISABETTA MORO — La religione oggi è on demand. Si sceglie quella che affascina, conviene e gratifica di più. Credo, da laica e da antropologa, che la Chiesa cattolica dovrebbe ritrovare parole alte e forti, per dare speranza e coraggio ai fedeli. Deve essere evangelicamente nel presente ma non inseguire l'attualità. E, come mostra la storia di don Carmine, è ormai tempo di eliminare il celibato e il voto di castità dei sacerdoti. Per poi consentire il sacerdozio alle donne. Solo incarnandosi nelle grandi questioni del presente la Chiesa tornerà a parlare al cuore delle persone.

MARCO ONNEMBO — Se non vogliamo essere ipocriti, lo dobbiamo dire che abbiamo una Chiesa orientata, declinata al maschile. È un dato. Non è né giusto né sbagliato: è un dato, per quanto Papa Francesco in questo senso abbia fatto passi avanti notevoli. La sessuofobia non va bene, ci vuole una vera laicizzazione di certi costumi. Non può essere il sesso un argomento discriminante: togliamolo dal campo di discussione.

MARINELLA PERRONI — Le due provocazioni si riducono a una sola questione perché il tema della vocazione è legato alla sessuofobia. Per decenni, essendoci carenza di vocazioni, il problema veniva risolto quantitativamente: invece di capire che era un segno dei tempi, hanno provato a forzare i tempi per stare dentro il paradigma base. La leva della vocazione sta nella motivazione, ha a che fare con le necessità dell'uomo, l'appartenenza a un certo tipo di comunità. C'è un vincolo tra identità e scelte che occorre saper esplicitare e gestire. Nelle chiese protestanti esiste un rapporto legato alle necessità e ai doni, se tu sai fare una cosa e io ti chiedo di farla, tu sei un buon cristiano e la fai. Riguardo il secondo punto: sì, occorre declinare la Chiesa dei tempi odierni al maschile e al femminile. Purtroppo sento la mancanza di un'esigenza di diventare cristiani adulti, critici, pensanti, non accademici. Anche Papa Francesco su questo punto non ci sente... per lui esiste solo il sociale, mentre l'aspetto intellettuale non lo vede proprio.

MARCO ONNEMBO — Per la mia sensibilità sono più vicino a Papa Ratzinger.. Per me il cattolico adulto è il cattolico intellettualmente impegnato. Le chiese si svuotano quando c'è coincidenza tra la partecipazione al rito della messa e i meccanismi di natura devozionale. Sembra quasi, detta in soldoni, un riproposizione della teologia della liberazione 2.0 con Cristo messo un po' sullo sfondo.

Un esempio di come le cose possono cambiare o stanno già cambiando?

MARINELLA PERRONI — Come associazione di teologhe l'altr'anno abbiamo proposto un piccolo corso online di teologia delle donne. Ci saremmo accontentate di 50 iscritti ne abbiamo avuti 800 con richiesta di successivi corsi. Per dire che nel periodo attuale le donne rappresentano una risorsa aurea. C'è la volontà sul piano laico di essere adulti: con marito, figli, vicino di casa, sul lavoro e, perché no, anche con Dio. Attorno a me vedo giovani determinate, che non mollano.

Nel romanzo il personaggio di Charlotte deve compiere una scelta difficile e drammatica. Colpiscono quelle pagine alla luce della recente sentenza della Corte suprema americana sull'aborto. Un diritto che pareva acquisito è messo in discussione: quali sono tempi e processi di cambiamento di una società?

ELISABETTA MORO — Nessun diritto è acquisito per sempre, purtroppo. La decisione della Corte suprema sarà corretta in punta di diritto ma non riflette il sentire della società, che solo nel 19% dei casi è antiabortista senza se e senza ma. Nello specifico sembra più un colpo di mano dei

giudici nominati da Donald Trump che non l'effetto di un cambio di sensibilità collettivo.

MARCO ONNEMBO — Credo che su questo tipo di temi, come l'aborto, meno si regolamenta e meglio è, a parte le questioni di natura medico-sanitaria. Ci devono essere regole chiare su fino a quando puoi fare o non fare, come più o meno nella nostra legge in Italia. Ma sono cose così intime, personali... Non per nulla nel romanzo ho scelto il caso di Charlotte che è limite: lei è rimasta incinta a causa di una violenza carnale. Quella ragazza ha il diritto di scegliere? Il sacerdote nel libro si chiede quale menzogna inventare, poi le dice: decidi, segui il tuo cuore. Se tutte le persone fossero buone come Charlotte l'inferno sarebbe vuoto e Lucifero morirebbe di freddo. Su questi casi limite, che ahimè non sono solo letterari, sono duro e diretto: figuriamoci se una religione qualunque o un tribunale qualunque possono regolamentare in maniera così violenta le azioni di un individuo fragile, indifeso, vittima di violenze. L'aborto non è uno sport, la situazione della donna in quel contesto è troppo delicata: deve decidere da sola e qualunque scelta faccia per me non è peccato.

MARINELLA PERRONI — Se quella donna avesse deciso di non mettere al mondo il figlio (nel romanzo sceglierà di averlo, ndr) forse ci sarebbe stata meno infelicità, sia sua che di quelli attorno a lei. Chissà, non lo sappiamo ma è probabile. E questo serve a ricordare ai preti che la realtà è molto, molto più complessa. Gesù l'ha detto: voi mettere sulle spalle degli altri pesi che voi non portate nemmeno con un dito.

Vale anche per altre situazioni...

MARCO ONNEMBO — Sì, siamo tutti contro la pena di morte ideologicamente, socialmente e culturalmente, ma certo se toccano nostro figlio la vediamo in maniera diversa. Ci si scontra astrattamente con le brutture del mondo, poi quando toccano la tua carne allora le cose cambiano. Viene fuori la nostra umanità o poca umanità. Sono un assertore dell'uomo «senza umanità», come dice don Carmine... Il cristianesimo ha avuto poco effetto sull'essere umano, esiste solo da duemila anni; se trovi una pietra nell'acqua e la spacchi a metà dentro è asciutta. Così, anche se siamo intrisi di cristianesimo, sia credenti sia non credenti, la verità è che non ne siamo stati penetrati. Di fronte a certe questioni come quelle nominate il buonsenso può essere una giusta mediazione tra l'essere completamente laici e completamente credenti.

MARINELLA PERRONI — Sono più ottimista, la tradizione ebraico-cristiana ha operato dei lasciti millenari nella realtà umana: penso all'istruzione, attenzione ai poveri... La Chiesa si deve domandare oggi che lascito sia chiamata fare. Se usciamo dalla logica del perdono e della redenzione ormai superata, il lascito è quello dell'ascolto, del rispetto, della comprensione.

MARCO ONNEMBO — Concordo. Se dovessimo ridurre duemila anni di cristianesimo a un comandamento sarebbe: ama il prossimo tuo come te stesso. C'è la fede, ma non c'è per forza l'idea dell'io-ti-salverò. Non c'è un don Chisciotte nella battaglia contro i mulini a vento. Quest'atteggiamento va di pari passo con la maturità del fedele e con un impegno intellettuale che oggi non può essere una formula elitaria ma deve appartenere a tutti. Un intellettualismo di massa.